

1 | C'era una volta il mondo

È un assolato pomeriggio di giugno. Guardo una foto di Herb Greene che ritrae i Led Zeppelin. Nella foto si vede Jimmy Page che indossa un cappotto magnifico. Un cappotto del tipo che vorrei possedere per il prossimo inverno e per gli inverni a venire. C'è Robert Plant, con i capelli ancora un po' corti, che guarda giù dalla finestra con aria preoccupata. Anche John Bonham sembra preoccupato, però lui se ne sta con le mani ficcate in fondo alle tasche, come un detective che studia un cadavere fresco di giornata. E infine c'è John Paul Jones, che qui assomiglia vagamente a Mick Jagger, forse perché ha lo stesso taglio

di capelli. Tutti e quattro fissano il vuoto oltre la finestra, mentre un raggio di sole radente incide il parquet di questa stanza desolata. La questione è: cosa guardano i Led Zeppelin da quella finestra? Forse la scena di un incidente stradale, o una rissa tra fan, o stanno semplicemente in posa perché gliel'ha chiesto Herb Greene: "Ragazzi, fatemi il santo piacere di guardare giù in strada come se aveste appena visto la madonna che vende i giornali al semaforo". La foto risale al 1969.

Quando avevo vent'anni, ossia nel 1993, guardare una foto del genere avrebbe significato per me fare un salto nella preistoria. Da rockettaro qual ero, ascoltavo ossessivamente i Led Zeppelin. In un paio d'anni avevo consumato *Remasters*, il famoso greatest hits con il *crop circle* in copertina uscito nell'ottobre del 1990. I Led Zeppelin si erano sciolti appena tredici anni prima. Ma tredici anni erano allora un tempo per me insostenibile. La mia memoria non era ancora in grado di elaborare questo dato. I Led Zeppelin appartenevano a un'era sconosciuta, una sorta d'*âge d'or* della musica, giorni e mondi soffusi di una luce flebile e lontana. Nella mia vita non c'era nulla che fosse in contatto con quell'epoca, a parte i racconti che mi faceva mia madre quando

rievocava gli anni Sessanta vissuti dalla sua prospettiva di ragazza di provincia.

Poi c'è stato un giorno, più o meno nella primavera dello scorso anno, in cui mi sono ricordato di un anniversario: il 2016 sarebbe stato il venticinquennale della pubblicazione del primo disco dei Pearl Jam. *Ten*. Il treno che travolse la mia giovinezza. Decisi perciò di scrivervi un pezzo, la ricorrenza lo meritava. E bastò quello perché il treno passasse di nuovo sopra le mie rovine di ultraquarantenne, stavolta trascinandosi dietro un oceano di ricordi.

Al principio non fu tanto un fatto di nostalgia. Piuttosto una questione puramente aritmetica. Il pensiero era questo. Venticinque anni erano passati, grosso modo lo stesso tempo che separava il me ventenne dalla foto di Herb Greene. Eoni di spazio-tempo. Unità geocronologiche inconcepibili per la mia piccola mente umana. Eppure *Ten*, a differenza dell'intera discografia dei Led Zeppelin, è ancora così presente in me, così vivo.

Quand'ero un giovane grunge, John "Bonzo" Bonham, il mitico batterista dei Led Zeppelin morto nel 1980, era per me reale come il Cristo dei rotoli del Mar Morto. Un essere umano la cui esistenza era documentata,

ma solo attraverso notizie agiografiche di decima mano. Mentre Kurt Cobain, morto suicida nel 1994, mi sembra ancora di vederlo suonare in sottana e aggirarsi strafatto tra le rovine del Colosseo intento a rubare un marmo imperiale per la sua amata Courtney.

Il fatto è che ho vissuto in pieno l'epoca grunge. E, com'è naturale, tutta la prospettiva cronologica che ho della seconda metà del Novecento è viziata da questa mia appartenenza anagrafica. Eppure, mentre scrivevo il pezzo su *Ten*, e mentre ripercorrevo un aneddoto importante della mia gioventù legato a una canzone di quell'album, ho riflettuto sul fatto che un ventenne di oggi pensa a *Ten* come io, nel 1993, pensavo a *Electric Ladyland* di Jimmy Hendrix, o al *White Album* dei Beatles, o – per capirci meglio – ad *Azzurro* di Adriano Celentano. Qualcosa di incommensurabilmente lontano.

Ecco, con buona approssimazione ho allora compreso cos'è il tiro completo della vita, l'accumulo, il grano messo via nel corso delle stagioni. “Venticinque anni e sembra ieri”, come dicono i malati di nostalgia, e come *ovviamente* non dirò io.

C'era una volta il mondo. Nel mondo, c'era una città in cui pioveva trecento giorni l'anno. La città si chiamava Seattle, estremo occidente degli Stati Uniti d'America. In questa città arrivò un surfista che veniva da San Diego, un fan scatenato degli Who e dei Ramones. In questo surfista, c'era un'anima. In quest'anima, c'era lo spirito di un'epoca...

Se fosse una favola inizierebbe così. Ma la storia che voglio raccontare non è una favola. Eddie Vedder (il surfista) non è Hänsel chiuso in gabbia e messo all'ingrasso dalla strega. La storia che voglio raccontare non rientra neppure nel genere “memorie di un fan”, non essendo io mai stato fan di niente e di nessuno.

È la storia di un'amicizia, e riguarda, certo, anche i Pearl Jam. Ma non solo i Pearl Jam. Riguarda tutto ciò che si metteva in moto quando dalle casse dello stereo usciva una loro canzone, il vortice di angosce, divertimenti, memorie, furori, gioie, inquietudini che si incanalava attraverso la loro musica. Non solo i Pearl Jam, perché non si possono raccontare i Pearl Jam senza accennare a cos'è stato il grunge, e quindi senza allargare il cerchio a quelle band di Seattle che, tra la fine degli anni Ottanta e i primi Novanta, sconvolsero il mondo della musica scatenando

l'ultima, grande fluttuazione della storia del rock, prima dell'attuale glaciazione. Quello che voglio raccontare riguarda la storia di un viaggio al crepuscolo del secolo, una spedizione da vagabondi sulle strade d'Europa cui partecipai per esorcizzare la paura della vita adulta che bussava alle porte. E riguarda colui che mi fece conoscere i Pearl Jam. Ossia il compagno di sbronze, l'amico, il viaggiatore, il chitarrista geniale, il folle, il saggio, l'esagerato, l'imprevedibile, il lunatico Q.

«Ciao, è un sollievo dopo tanto tempo. Magari alla soglia dei cinquanta ci incontriamo. Ti seguo, scrivi di più, sono un tuo lettore. A presto.»

Lui si è rifatto vivo solo di recente, dopo un silenzio durato oltre vent'anni, per dirmi questo.

Allora ti prendo in parola, amico mio. E scrivo.

2 | Dalla parte di Q

Erano le otto di sera, settembre, gli ultimi scampoli dell'estate, quando per la prima volta lo incontrai.

Il sole tramontava ancora tardi, la città aveva da poco ripreso ad animarsi dopo le ferie d'agosto. La luce macchiava i palazzi-alveare di piazza della Radio, nel quartiere Marconi, una delle zone più cupe e trafficate di Roma. Il Timba si trovava in via del Fornetto, una stradina alle spalle della stazione Trastevere. C'era da attraversare uno stretto arco che si incuneava sotto la ferrovia, salire per pochi metri, camminando rasenti al muro, per non rischiare di essere travolti dalle macchine che giungevano a